

Il denaro, il gioco, le bandiere

Stefano Semplici

I giochi non sono sempre sport, tanto che nessuno di noi si sente più atleta dopo una mano a briscola o la tombola di Capodanno. Certo giochiamo e facciamo sport per divertirci, incuneando nei tempi e nelle regole dell'agire sociale, *razionalmente* orientato a un valore o ad uno scopo (Weber), la pausa di un tempo goduto in quanto letteralmente perso, le regole che restano semplicemente di una partita e aiutano per questo a sopportare meglio quelle della vita. E in questo senso percepiamo una sostanziale equivalenza fra attività che esprimono la stessa esigenza di custodire lo spazio della libertà che si guadagna in una dimensione puramente ludica di gratuità (quanti benpensanti continuano a sorridere dei loro simili che zompettano nei parchi, perché in fondo non hanno nulla di più serio da fare e, beati loro, se lo possono permettere...) Il contenuto di queste attività, però, non necessariamente coincide e il disinteresse non è sempre garantito. Si gioca, lo abbiamo ricordato, anche senza quel dispendio di energie *fisiche* che resta invece essenziale alla pratica sportiva in senso proprio e in quest'ultima una blanda motivazione utilitaristica torna a far capolino, legittimando il *jogging* degli uomini impegnati, ogni volta che essa diventa un sacrificio di cui farsi carico perché «fa bene alla salute». Non è forse vero, d'altronde, che le più aggiornate teorie del management hanno scoperto che il dirigente che gioca investe e non disperde il suo tempo, in quanto scarica lo stress e, stimolando l'immaginazione, incrementa addirittura l'efficienza? Via libera, dunque, ai mini-canestri e alle mazze da mini-golf dietro le scrivanie di mogano.

Su tutto ciò, lo sappiamo, incombe l'ombra del *business*, che dalla miscela di rischio e agonismo non si accontenta di ricavare i «momenti di gloria» di un film tanto delicato quanto inattuale. Non parliamo dell'astuzia del baro, che addomestica il demone della sorte che crea e più spesso distrugge ricchezze. E nemmeno dell'invidiata abilità di chi, puntando ora su questo ora su quel titolo, trasfigura l'alea del *gioco* in borsa in una speculazione ben riuscita. Appena si passa dal fare al guardare e, soprattutto, l'immagine televisiva dilata all'infinito il numero dei potenziali spettatori-consumatori, l'incantesimo è rotto: lo spettacolo non è più il fine, ma soltanto lo strumento; la disperazione del tifoso per un'eliminazione precoce appare ingenua quanto gli strilli di un bambino per il suo giocattolo rotto, di fronte ai milioni (di euro) buttati da chi aspettava la finale pensando a ben altri trionfi. Lo sport, in questo modo, finisce col non essere più un gioco nemmeno per quelli che vanno in campo o salgono su una bicicletta per farci divertire (mentre ascoltiamo qualche consiglio per gli acquisti). E guadagna terreno il moralismo di tutti coloro che non amano affatto i campionati del mondo o le olimpiadi e si fanno un vanto di non essere «come tutti gli altri», ormai incapaci di indignarsi quando tirare calci a un pallone vale in un mese (o anche meno) una vita di lavoro e talmente prigionieri dell'effetto oppiaceo di una passione ad una e assai povera dimensione da fermare lo *zapping* del dopo cena solo quando sullo schermo appaiono finalmente le immagini della finale del torneo di Roccacannuccia fra i reduci dalle Mauritius e i panchinari intristiti dell'ultima neopromossa in serie C2. Questa austera lezione di virtù è ormai scontata. Il denaro rovina lo sport, salvo poi dover fare i conti con i tonfi di frettolose quotazioni in borsa o con la constatazione che in molti casi chi più spende meno vince e non sempre i meglio pagati conservano la voglia di correre – oltre che di apparire – più degli altri. Eppure proprio questa è la verità che probabilmente vale la pena di difendere per chi si incaponisce a sostenere la compatibilità di pedagogia e tifo. In fondo amiamo il calcio proprio perché ci ricorda che l'uomo resta *the sport of Fortune*, sempre esposto ai capricci di un imperscrutabile fato coreano.

La logica degli affari è ovviamente tradita dalla stoltezza di chi per anni ha speso per gli ingaggi dei calciatori (per tacere degli allenatori) più del totale dei ricavi,

assecondando piazze smodate e nella sciagurata fiducia che con i diritti televisivi tutto fosse possibile. Inutile poi piangere e cercare scampo dalla bancarotta in improbabili azionariati popolari o tardivi appelli ad una moderazione che male si innesta su uno *star system* di narcisismo, pettegolezzi e beghe tanto parolai da riempire di sé interi quotidiani. Ma ci piace pensare che quella logica non possa comunque funzionare fino in fondo, che ci sia un ostacolo – l'imprevedibile, appunto – nel quale anche la più accorta amministrazione si inceppa e la passione prende la sua rivincita sul profitto. Nel calcio si vince per proprio merito, cioè con le giuste dosi della potenza di un fisico ben allenato, della destrezza di un talento che non si acquisisce se non lo si possiede, dell'intelligenza tattica che amalgama undici individui in una squadra. Ma si può perdere per l'incapacità (o peggio la malafede) altrui, quasi come può capitare ad un pugile, un ginnasta o un tuffatore. Si può perdere, soprattutto, perché colpiti da crudele e iellata sventura, dopo aver condotto e dominato un'intera partita, al primo e magari sbucciato tiro in porta di avversari improvvisati. Sul parquet della pallacanestro o della pallavolo la centesima squadra delle classifiche internazionali non potrà mai sperare di battere i campioni del mondo. Qui, al contrario, nessun risultato è impossibile e nessun *bookmaker* può stabilire a priori se varrà o no la pena di guardare una partita.

Abbozziamo allora la prima morale di una storia che, per gli italiani, in terra d'Oriente non è stata a lieto fine. Se il denaro ha una «filosofia», come scriveva Simmel, essa include la tendenza dell'uomo a vedere tutte le cose in una totalità che l'universalità dello scambio rende opaca e grigia, incapace di suscitare una reazione. Contro le ubbie degli intellettuali a oltranza, ben venga dunque un po' di tifo, che può forse aiutarci a resistere con un pizzico d'ironia all'individuo irrecuperabilmente *blasé*, perché convinto che si possano ottenere tutte le possibili varietà della vita per la stessa somma. Il calcio, oggi, è senza ombra di dubbio come la vasca nella quale, come ben sanno i napoletani, “quando l'acqua scarseggia la papera non galleggia”. Resta però il fatto che la vittoria è con l'amore l'unica gioia che non sembra acquistabile al mercato (tutt'al più qualcuno può cercare di «comprarla» sottobanco). Il pallone, insomma, è l'ostaggio della ricchezza che di quando in quando la mortifica e un pochino la deride, che si tratti del Chievo dei pandori o del Senegal delle azioni danzate con l'incoscienza di chi si scopre grande. Chissà (*si parva licet...*) che non si possa continuare il «gioco» nella direzione dell'altra «potenza» scompaginata per Hegel dalla risata del nipote di Rameau e dai suoi pensieri-sgualdrine. Sull'erba degli stadi può capitare che anche i ricchi piangano. Ma che ne è dell'apoteosi di inni, bandiere e amore patrio?

L'uso dello sport come *instrumentum regni* è nato al più tardi un momento dopo il sogno di de Coubertin. E così, mentre alcuni si ostinano a fare guerre per cementare l'identità dei popoli o comunque distrarli quando il consenso ai capi inizia a scricchiolare, molti si accontentano di barattare i tassi di sviluppo con i medaglieri e di mutuare linguaggi e tattiche da campo appunto di battaglia nella pantomima di squadre che diventano eserciti, epico palladio della memoria collettiva: non c'è partita che non si consumi fra l'ardore degli attaccanti e il sacrificio dei difensori, assedi e sfondamenti, avanzate e timidi arretramenti dalla prima linea, fino al momento in cui l'ultima trincea cade e la porta, finalmente, è espugnata. Anche qui non c'è nulla che non sia stato scritto. Per questo stupisce che, fra i tanti novelli zelatori di Mameli, non si sia levata almeno qualche voce a ricordare le buone ragioni per le quali non è affatto indispensabile che undici giovanotti in calzoncini e maglietta cantino commossi la loro disponibilità a morire, sol perché Italia chiamò. Forse, al momento, non è neppure auspicabile. Non bastava averli trasformati in icone del bello e dell'eterna giovinezza e negli attori più inseguiti di frizzanti cronache rosa (e la vita da atleta?). In attesa di riscoprirli santi e navigatori li vogliamo anche eroi, evidentemente i soli sopravvissuti dopo che qualcuno ha inutilmente tentato di spiegarci che l'unico popolo felice è quello che ha imparato a non averne bisogno. Questa china è

davvero molto scivolosa, perché l'eccezionalità del campione appartiene appunto al tempo del gioco e non abbiamo il diritto di chiedergli di essere anche erede del risorgimento, modello di vita e maestro di pensiero. Alla fine qualcuno si monta la testa e non c'è più di che meravigliarsene, mentre altri la testa la perdono proprio, trasformando gli spalti di uno stadio in scuole di iniziazione alla vita violenta e imbecille.

Ancora una volta si tratta di capire se lo sport debba contribuire a far maturare il senso del limite o il suo oblio. Il protagonista indiscusso dell'ultimo mondiale incartato in bianco, rosso e verde nella vetrina delle glorie patrie ha risposto senza incertezze a chi gli domandava quale fosse il suo ricordo più intenso: le bandiere del Bernabeu e il senso di appartenenza, mai così forte, a un'idea e a un sentimento. Alzi la mano chi, da semplice telespettatore, non si è sentito partecipe di quel sentimento. Lo sport, soprattutto di squadra, genera appartenenza: se non lo si gioca lo si guarda insieme e poi, insieme, si soffre o si fa festa. Si sta «in piazza», in quella speciale intimità nella quale la folla non produce anonimato, bensì un'emozione comune. Guai però a scambiare questi successi e sconfitte con le vicende e i conflitti reali. Ciò che è normale per i bambini diventa patologico per gli adulti, che dovrebbero sapere quando il gioco finisce. E che proprio per questo possono trovare in esso rinforzo per un atteggiamento inclusivo nei confronti di quanti sono sì avversari, ma lo sono sul campo e non è dunque più necessario lo siano anche nella vita. Vale d'altronde la pena di sottolineare che il calcio promette di essere più *democraticamente* globale di quasi tutte le altre discipline: non sembrano esserci razze che la natura ha destinato al successo – come accade per esempio nell'atletica o nel nuoto – e tutti possono provarci, tutti possono sperare (specie se la fortuna ci metterà del suo) di alzare un giorno la coppa.

Seconda e ultima morale della storia: l'appartenenza sana garantita dallo sport è quella di cui si è capaci di sorridere, quella appunto che riconosce il suo limite. Altrimenti essa diventa la coperta sempre troppo corta di una debolezza o peggio ancora l'ultima e più pericolosa astuzia della politica: è un po' poco pensare che ci sentiremo e resteremo italiani solo perché guarderemo la stessa televisione e potremo continuare ad appassionarci, dalle Alpi a Pantelleria, per una maglia azzurra, l'unica in grado di non contaminare la «nazione» con le tossine di un passato che l'ha resa a lungo impronunciabile. Mi pare del tutto ragionevole la tesi che dovremmo abituarci a cantare l'inno più spesso o a non cantarlo affatto. Lasciamo il gioco alla sua libertà e ci eviteremo anche qualche imbarazzo. Mio figlio (tredici anni e mezzo), prima della finale del torneo nippo-coreano, mi ha comunicato che avrebbe tifato per la Germania, una squadra «europea» come noi, certo che dopo tanto parlargli di Maastricht e dell'euro avrei fatto altrettanto. Ho difeso invano la mia scelta per il Brasile con le più trite motivazioni da cultore della spontaneità o addirittura da terzomondista della domenica, per confessare infine che l'idea di una quarta stella ricamata sulla divisa dei «nemici» più forti fra quelli a noi più vicini mi risultava del tutto indigeribile. Con il prossimo mondiale da giocare in casa, oltretutto. Meglio il Brasile, come la Juventus per il laziale che perderebbe il sonno sapendo che una bandiera giallorossa garrisce al ponentino sul balcone del vicino. Ho pensato anche che Lorenzo non c'era nelle notti dell'Azteca e di Madrid. Come potrebbe capire? Spero di non dover smettere di essere un tifoso per non dover temere di essere trattato da euroscettico.